

## Vita da precari

L'insegnante è diventata una figura usuale nella nostra letteratura; da Affinati a D'Avena, da Starnone a Lodoli, da Mastrocola a Cornia, il giovane professore in lotta con allievi, colleghi e presidi, e soprattutto con la stupidità del mondo per uno straccio di stipendio, è un vero personaggio con tanto di albero genealogico e pedigree, da Kafka a Roth, da Walser a Celati. Marco Balzani in "**Pronti a tutte le partenze**" (Sellerio, pp. 209, euro 15) ha ibridato questo topos letterario con un'altra grande figura dei nostri giorni: il precario. Non è il primo, ma il suo romanzo offre una variante davvero interessante dell'animale letterario che conosciamo.

Giuseppe è, manco a dirlo, un laureato meridionale; bravo, dottorando di ricerca, viene abbandonato dalla fidanzata alla vigilia del matrimonio; si sposta a insegnare, da precario, a Milano. Va a vivere prima da una vecchia zia, e poi in una casa in condivisione con un ingegnere cinese e un nordafricano che lavora in un ristorante, cui s'aggiunge un vicino di casa specializzato nel cambiare sempre lavoro. Come in un film neorealista in bianco e nero, Balzani ci fa attraversare l'infernetto contemporaneo del precario, mescolando la storia sentimentale di Giuseppe con quella dell'esperienza milanese, fino a che non arriva il professore del dottorato che spinge Giuseppe, studioso del Paradiso di Dante, a Lisbona con borsa di studio. La conclusione è un happy end che sarebbe piaciuto a Zavattini.

Il libro è scritto con una lingua leggera, sciolta, efficace, e possiede la vivacità e la velocità di un film, con un fondo malinconico che non guasta. Insomma, un bel libro che mostra come la letteratura sappia, e possa, parlare del mondo che ci circonda senza cadere nei luoghi comuni.

Marco Belpoliti (L'Espresso, 4/10/13)

## La grande bellezza di Sorrentino è una boiata pazzesca

Il talento del regista si è impantanato: Roma è un fondale stinto, gli attori annoiano e deludono

Alberto Alfredo Tristano

(Linkiesta)

In una delle prime inquadrature della “Grande bellezza”, alla base della statua di Garibaldi al Gianicolo, si legge “Roma o morte”. Nelle successive due ore e passa, Sorrentino prova a correggere la risorgimentale asserzione: “Roma e morte”, o più nettamente “Roma è morte”. Perché funeraria è la città raccontata, intrisa di personaggi squallidi e improbabili, una pozzanghera morale, programmaticamente cinica, umanamente fetida: la Grande Monnezza.

**In linea con lo spirito di molti “stranieri” a Roma**, anche Sorrentino assorbe e rilancia la maestosità cariata della capitale, affascinato e insieme ammorbato da un soverchiante splendore estetico completamente ribaltato dalla vita sociale che si svolge in quel contesto. Lampante e stracitato il canone FF (Fellini-Flaiano, o forse sarebbe il caso di scrivere Flaiano-Fellini) per quanto tra “La dolce vita” e “La grande bellezza” ci sia lo stesso rapporto che intercorre tra la carriera militare di Napoleone e il gioco del Risiko. E questo non tanto o non solo per un abisso di talento tra i due poli, ma anche per l’oggetto. Pur nella mostruosità del tratto felliniano, la Roma del ’60 è la capitale di un paese in pieno boom, ha ospitato uno degli eventi mondiali più memorabili del Dopoguerra come la XVII Olimpiade, è una delle capitali mondiali del cinema, è un riferimento del gusto: dipende anche da questo se “dolce vita” o “paparazzo” entrano nel vocabolario del mondo, se la fontana di Trevi irrompe nell’immaginario collettivo.

**La Roma d’oggi è una città completamente sbandata**, dove – politica a parte – non si produce nulla che abbia riflessi appena sopra Viterbo. E questo castra anche inconsapevolmente la fantasia nell’inquadrarla se l’obiettivo è farne il fuoco di un racconto morale contemporaneo: certe suggestive immagini notturne sembrano uscite da un catalogo dell’assessorato al turismo, le suore e le nane e i cardinali mondani sono un fellinismo piuttosto inappropriato, molte scelte stilistiche suonano puramente decorative: dalla musica onnipresente, a certi dolly usati fino alla nausea, fino alla scena di un personaggio che nuota sott’acqua per ritrovar se stesso, scena che è tanto poetica e infatti è presente praticamente in ogni film d’autore italiano degli ultimi anni (Crialese c’hai costruito sopra mezza carriera...).

**Entrando in sala, si pensa di vedere un film su Roma**, ma per mancanza di materiale si entra in un viaggio dentro certe ossessioni dell'autore, acquisito cittadino romano. Un viaggio certamente condotto da un grande regista quale Sorrentino è. Ma il risultato è questo. Meglio saperlo.

**Per accertarlo, basta confrontarsi con i personaggi.** Non uno davvero riuscito. Jep Gambardella-Toni Servillo sarà pure al centro della mondanità, ma professionalmente è un mezzo sfigato (a un certo punto lo mandano in trasferta all'Isola del Giglio per la Concordia incidentata, capirai...), non ha nemmeno il successo effimero e prezzolato della tv, non è ricco di famiglia, come perciò possa permettersi un attico super terrazzato con vista sul Colosseo è un mistero: segno che, nel caso di specie, la scenografia ha contato assai più della sceneggiatura. Come nei peggiori copioni, c'è bisogno di un flashback perché il suo malessere esistenziale abbia una comprensione e uno sfogo.

**Per tutto il film sputa sentenze, anzi aforismi**, magari in voce *off* perché fa più uomo dai pensieri profondi, e quando ha un drink in mano biascica un napoletano che così ridicolo non s'è mai sentito. Carlo Verdone è uno scrittore fallito che annoia già al primo sguardo. Galatea Ranzi, Isabella Ferrari e Pamela Villoresi in trio hanno una resa da "Centovetrine"; assai meglio Sabrina Ferilli, al di sopra del personaggio che le tocca in sorte, una spogliarellista agé nel locale del padre, malata non si capisce bene di che, con Wojtyła tatuato sul braccio... Mah, forse mischiare Oldoini e Antonioni non fa granché bene.

**L'ultimo grande film su Roma**, città smodata e odiosa e mondana e clericale e abbacinante e misteriosa, è stato "L'ora di religione" di Marco Bellocchio. Per il resto, l'Urbe è stata pura presenza scenografica. "La grande bellezza" non sfugge a questa traccia, in cui si impantana anche il talento di Sorrentino. Un talento straordinario nel biopic visionario, che si tratti del Divo Andreotti o della splendida coppia dell' "Uomo in più" dove genialmente – come orme degli anni Ottanta marci e scintillanti – si intrecciano le vite di un cantante di night alla Califano o Gagliardi e un calciatore alla Di Bartolomei. Ma quando il campo è aperto, il regista imbizzarrito gira in cerchio sfiancandosi senza avanzare, e tende al simbolico, allo schematico, al ripetitivo, talora al velleitario. Forse per lui è ora di aprire coraggiosamente una nuova stagione. In genere coincide con scelte drastiche. Anche Fellini a un certo punto fece a meno di Flaiano e Mastroianni.



Il libro di Mario Fortunato

# SCRITTURA IN PIENA

Nella bella collana diretta da Benedetta Centovalli per la casa editrice Nutrimenti, esce "I raddomanti" di Margaret Laurence (traduzione di Chiara Vatteroni, pp. 527, € 22). Confesso che non conoscevo

l'autrice, canadese, scomparsa nel 1987. Il romanzo, apparso nel 1974, chiude una saga che ha occupato l'intero arco della produzione narrativa di Laurence. Al pari di Faulkner, García Márquez e altri scrittori, l'autrice ha infatti creato un luogo immaginario - nel suo caso, Manawaka - che fa da sfondo mitico ai suoi racconti. "I raddomanti" è la storia di una scrittrice di successo che, alla soglia dei cinquant'anni, vive in una casa di fronte a un fiume, affollata di vicini variamente stravaganti, al centro di un paesaggio che è rasserenante e minaccioso. Gli uomini più importanti nella vita di Morag sono ormai lontani, come solo possono esserlo le persone che abbiamo amato e ora ci sono estranee. L'unica figlia ormai adulta, Pique, è andata via di casa, alla ricerca di qualche redenzione. In questo quadro, emergono alla superficie



UN PAESAGGIO DEL CANADA

frammenti, spezzoni di vita trascorsa: infanzia, adolescenza, maturità si mescolano in un caleidoscopio lussureggiante di immagini, di vere e proprie illuminazioni, che qualche volta lasciano il lettore un po' disorientato.

La raddomanzia a cui il titolo si riferisce

è quella della scrittura che, come l'acqua, deve essere "sentita" nella profondità altrimenti inaccessibile del proprio corpo. La scrittura di Margaret Laurence di sicuro possiede questa qualità primigenia, che tuttavia rischia di travolgere con la propria forza la tenuta del racconto.

## La lettura di Wlodek Goldkorn

# Storia d'amore e amicizia

Una storia semplice, scritta con frasi brevi e usando parole della vita quotidiana; una trama scarna e essenziale; un andamento lento e riflessivo. Così si presenta a prima vista "Il viaggio a Paros" (Bompiani, pp. 119, € 11) di Mario Fortunato; titolare della rubrica "Il libro" in queste pagine, oltre che bravo scrittore. Ma, attenzione, le apparenze ingannano: soprattutto quando si tratta di ottima letteratura. "Il viaggio a Paros" come ogni buon romanzo è carico di emozioni, tiene il lettore incollato alla pagina, riserva non poche sorprese: parla di ognuno di noi e ci dà l'occasione di capire meglio chi siamo davvero. I temi affrontati (o meglio, messi in evidenza, qualche volta esplicitamente, altre volte "omessi" in un sofisticato gioco di dissimulazione) sono fondamentali. Proviamo a elencarne alcuni: amicizia, amore, adolescenza, maternità, paternità - rifiutata o comunque incerta - diversità, invidia, gelosia; morte infine.

"Il viaggio a Paros" (una vacanza proverbiale perché mai fatta) narra la storia di amicizia e di amore fra tre ragazzi in Calabria. Mau è un orfano scapestrato. Dav è figlio di una buona famiglia; fascinosa e timido. Mo è bella, strana, misteriosa. Al lettore sono



proposte tre versioni degli eventi accaduti ai protagonisti: quella di Mau, quella di Mo e quella del figlio di Mo, Matt. Di mezzo c'è una tragedia (di Mau); una vicenda di accettazione del destino come una sorta di sbocco naturale della ribellione giovanile (il caso di Mo); e un tentativo di impossibile fuga dal passato (nel caso di Dav). I tre sono uniti, oltre che da amicizia e amore appunto, dal loro rimanere eterni adolescenti. Ma poi tutto finisce in una maniera spettacolare: è il figlio di Mo, Matt, il ragazzino, a dimostrare la vera maturità e quella capacità di ascolto che manca agli adulti.

## Le inchieste di Lirio Abbate

# MAFIOSI, PENTITI E TRATTATIVE

C'è un mafioso, dissociato, che racconta la sua storia criminale e il suo passaggio dalle mani di Totò Riina a quelle dello Stato con cui ha iniziato a collaborare più di vent'anni fa. Non è un mafioso qualsiasi, lui è Gaspare Mutolo, protagonista di testimonianze importanti in processi di mafia che ripercorre la sua vita dentro Cosa nostra, con gli omicidi commessi e le trattative avviate, e i contatti avuti con molti magistrati fra cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con i quali ha iniziato a pentirsi. Lo fa nel suo lungo racconto pieno di particolari di cronaca e storie travolgenti raccolti da Anna Vinci nel libro "La mafia non lascia tempo" (Rizzoli, pp. 208, € 15). Oggi Mutolo è un "uomo libero", che descrive i politici corrotti, o gli uomini dello Stato che si sono piegati alla mafia. E lo fa tratteggiando un mondo, quello di Cosa nostra degli anni '70 e '80, che si è trasformato. Il racconto che emerge da questo libro è un grande pezzo di storia criminale del nostro Paese, vissuto da chi ne è stato protagonista. Un testimone dell'intreccio della mafia con politica, imprenditoria, massoneria e pezzi deviati delle istituzioni: nelle sue parole c'è la testimonianza diretta di chi ha visto nascere le trattative fra Stato e mafia. Chi invece la trattativa la racconta analizzando fatti storici e mettendo in fila eventi e documenti, è Giovanni Fasanella nel libro "Una lunga trattativa. Stato-mafia: dall'Italia unita alla seconda Repubblica. La verità che la magistratura non può accertare" (Chiarelettere, pp. 215, euro 13). È un grande lavoro di

**UNA LUNGA TRATTATIVA**

STATO-MAFIA DALL'ITALIA UNITA ALLA SECONDA REPUBBLICA. LA VERITÀ CHE LA MAGISTRATURA NON PUÒ ACCERTARE

ricerca storica che raccoglie anche importanti testimonianze inedite, come quella di uno dei componenti di Gladio. C'è tutto quello che uno studioso di questi temi può descrivere, dallo sbarco dei Mille alle stragi di Falcone e Borsellino, per far comprendere che sono state tante e diverse le trattative fra apparati istituzionali e mafia. Ma sui quali spiega che è difficile che la magistratura possa trovare un modo per aprire un processo. Molto spazio viene dato al generale Mario Mori per spiegare le sue teorie sulle collusioni mafiose, ma è liquidata in tre righe la sua mancata perquisizione del covo di Riina. Non c'è dolo, ma in tutte queste storie è un tassello mancante.

## Come dire di Stefano Bartezzaghi



# PAROLE SOUBRETTE

Ci sono parole-soubrette: buone e a nulla, si impongono all'attenzione del pubblico per la loro onnipresenza malgrado i loro difetti. Possono insediarsi sulla scena o scomparire presto o magari essere ripescate a sorpresa o decenni dopo. La parola-soubrette dell'estate 2013 è stata "agibilità" provenienze. La prima è burocratica l'agibilità è l'insieme dei requisiti di sicurezza e funzionalità che consentono a un manufatto (edificio, strada, politica. Nel decennio '68-77, proprio a negare "l'agibilità politica" per i parlamentari dell'epoca significò ottenere aule in cui riunirsi e spazi manifestare, nelle università o nelle città, o impedire che ne avessero i gruppi rivali, a suon di picchetti, spranghe, trattative con rettori, professori o questori.

Da quale delle due fonti la parola è arrivata alla propaganda berlusconiana? L'edilizia è nel Dna di Forza Italia da quel mitico spostamento delle aeree su Linate che ha consentito l'"agibilità" dei terreni su cui sorse Milano Due. Ma molte persone s'arrabattano (come Maurizio Ferraris o Valerio Magrelli) hanno osservato come la pratica politica berlusconiana abbia mutuato format e modalità in molti casi, militanti) dai più disgregati gruppi dell'ultrasinistra d'arrivata. In un caso o nell'altro la parola-soubrette, in questo suo inatteso alla ribalta, ha ribaltato anche il senso. Si parla dell'agibilità politica di Berlusconi, infatti: non dell'agibilità della politica per Berlusconi. Non è uno spazio (edilizio o astratto) a essere detto "agibile", bensì chi lo usa, o il suo utilizzatore. Una distorsione che ne ricorda un'altra, più buffa: quella su Canale 5 fanno Ezio Greggio e i lacchetti quando dicono «agevoliamolo il servizio». E un cerchio si chiude sotto l'accattivante cielo del nonsenso. **Anagrammi:** La legge Severino = se le nego l'agir. Agibilità = alibi ai tg.